

Michelucci. Fonè 88 F 01-21. 47'00''. Distribuzione: Fonè, Livorno.

Versioni alternative:

- Milstein. DG.
- Kremer. Philips 416 651-2.
- Perlman. EMI.

Interpretazione: BUONA.

La casa livornese Fonè ha affidato a Roberto Michelucci la registrazione integrale delle Sonate e delle Partite per violino solo di Bach e questo compact è il primo risultato dell'iniziativa. Un risultato di grande serietà come ci si poteva attendere da un violinista dell'esperienza di Michelucci che fra l'altro vanta una notevole conoscenza specifica dello stile barocco, più volte frequentato da solo e insieme al complesso I Musici. Bisogna però superare l'ostacolo costituito da una ripresa sonora molto asciutta che esaspera certe asprezze e spigolosità del violino di Michelucci. Spogliato in questo modo di ogni fascino timbrico, e sarà bene aggiungerne anche di qualsiasi sfoggio virtuosistico, l'approccio di Michelucci alla musica per violino solo di Bach non può competere sul piano spettacolare e della godibilità immediata con le testimonianze discografiche di interpreti come Milstein e Heifetz, Kremer e Perlman, Szeryng e Mintz. Ma in fondo nessuno se lo aspettava. Le cose più interessanti Michelucci le dice con spartana semplicità grazie a un fraseggio nervoso e puntuto di notevole tensione espressiva e a un gusto stilistico sobrio e sorvegliatissimo. Ne esce un Bach astratto e disincarnato, povero di colori e di voli fantastici ma ugualmente credibile e interessante nella naturalezza di un'assoluta castità espressiva. Resta però da vedere quanto una proposta del genere risulti concorrenziale fra le molte incisioni prestigiose che ormai sono disponibili in compact, anche perché il fatto di aver raccolto nel primo volume solo due dei sei lavori del ciclo fa pensare che il progetto sarà distribuito in tre pubblicazioni. E ormai sono disponibili in commercio varie edizioni complete delle Sonate e delle Partite in due soli compact, con un vantaggio economico non indifferente. Ma questo è un altro discorso, l'integrale bachiana di Michelucci forse non diventerà un best seller, ma almeno a giudicare dal primo volume

si fa ascoltare con interesse.

Giuseppe Rossi

Giudizio tecnico: DISCRETO. DDD. Stereo. Studio. Villa Lazzareschi, Massa Pisana (Lucca), luglio 1988.

BACH

Sei Partite

Ross. Erato ECD 75525. 74'47''. 70'40''. Distribuzione: BMG Ariola, Roma.

Interpretazione: OTTIMA.

Uscito di fresco dall'esperienza di tutte le sonate di Scarlatti (34 CD, non uno di meno!), Scott Ross inizia — pare — una nuova integrale, quella delle opere di Sebastian Bach, dopo avere registrato, en passant, le *Variazioni Goldberg* per la EMI. E non citiamo che, anche qui en passant, il primo disco da lui firmato, nel 1974, con un programma Bach tra cui la *Partita in re maggiore*. Dunque, Ross viene da casa Scarlatti. E si sente. Vi è qui lo stesso vitalismo ritmico che poco si distende e si rilassa. Il ritmo, specie dei brani di danza più spiccata (le *Galanterien*, s'intende), è la cifra base dell'esecuzione. E se si pensa che quasi tutti i movimenti delle partite sono danze... Lo spirito scarlattiano emerge anche nella tensione in avanti, nel respirar d'un fiato di ognuno di questi brani, nel pensare — ma qui ovviamente Scarlatti non c'entra — ognuna delle sei partite come una composizione coerente ed omogenea. Una sorta di narrazione insomma, qua e là fin troppo disinvoltata e scorrevole. Egli pratica espertamente delle convenzioni ritmiche ed esecutive, usa parcamente ma con stile dell'ornamentazione, suona libero e rubato, etc. Particolari? *Notes inégales* nel *menuetto* della *Partita 4*, esecuzione ternaria della *giga* della *Partita 6*, anziché binaria (non tutti hanno questo coraggio), etc. Un appunto all'esecuzione: perché non sfruttare dell'opportunità della ripresa per varianti più sostanziose? Troppo spesso infatti la ripetizione ha il senso del 'già ascoltato', non offre sorprese. Due appunti infine all'edizione per sé: lo strumento non è indicato (persone più informate di me dicono trattarsi di un Willard Martin del 1976), inoltre, perché dividere la *Partita 4* tra un disco e l'altro? Non si poteva, rinunciando all'or-

dine progressivo, impaginare con la n. 4 al posto della n. 3 sul primo disco?

Ma, a parte questo, un'edizione da considerare seriamente.

Riccardo Risaliti

Giudizio tecnico: OTTIMO. DDD. Stereo. Studio. Temple de Sommières (Gard), 4/1988. Registrazione presente e dettagliata. Ambiente riverberato.

BACH

Le Sonate a tre

Holliger, Zimmermann, Jaccottet, Demenga. Philips 422 328-2. 63'07''. Distribuzione: Polygram, Milano.

Versione alternativa:

— Chapuis. Valois 4411.

Interpretazione: BUONA.

Le *Sonate a tre* (impropriamente conosciute in Italia col nome tedesco di « Triosonate »), furono scritte da Bach per uno strumento a due manuali e pedaliera, secondo una scrittura a tre voci che trova ampio riscontro in moltissime altre sue opere organistiche. L'esecuzione più giusta e più diffusa è perciò quella per organo. La versione che pubblica la Philips, affidata a prestigiosi interpreti come Heinz Holliger, Christiane Jaccottet, Tabea Zimmermann e Thomas Demenga, dà nuova veste sonora a questi capolavori contrappuntistici affidandoli all'organico classico della Sonata da camera, di stampo corelliano. Se è fuori di dubbio che il gioco delle parti risulta in una siffatta esecuzione molto più chiaro e forse anche più espressivo, è altrettanto vero però che in questo modo si perde il senso di un supremo esercizio di maestria organistica, quello che faceva appunto imitare a Bach sulla tastiera del suo strumento tutte le forme e i generi allora praticati (si pensi, ad esempio, alle trascrizioni dei Concerti vivaldiani). Sottolineato, perciò, il valore di curiosità che questa edizione può effettivamente avere, bisogna d'altronde mettere in guardia l'ascoltatore che la realtà sonora e la concezione stessa di questi brani risiede altrove. Peraltro, l'esecuzione di Holliger all'oboe, di Tabea Zimmermann alla viola, e di Christiane Jaccottet e Thomas Demenga al cembalo e violoncello di

baso continuo, è senz'altro ricca di pregi strumentali, che però non bastano a far dimenticare l'equivoco di fondo.

Alberto Batisti

Giudizio tecnico: OTTIMO → ECCEZIONALE. DDD. Stereo. Studio. La Chaux-de-Fonds, Svizzera, 10/1987. Registrazione calda, ricca e dettagliata. Il bel suono di Holliger è riprodotto qui molto bene. L'equilibrio sonoro è parimenti buono.

BAZZINI / MARTUCCI / RESPIGHI

Tre pezzi in forma di sonata op. 44 / Sonata op. 22 / Sonata in si minore.

Fornaciari, Roi. Fonè 88 FO2-22. 53'09''. Distribuzione: Fonè, Livorno.

Interpretazione: BUONA.

Il filo conduttore di questo nuovo prodotto discografico è individuabile nel comune interesse che i tre musicisti italiani — vissuti in un periodo (seconda metà dell'800 e primo 900) che vedeva nel nostro paese il dilagare del melodramma — coltivarono con passione e costanza: la musica strumentale. La Fonè di Livorno ha voluto così individuare una precisa linea — marcata cronologicamente anche dalla non causale sequenza delle tracce — che partendo da Bazzini e passando attraverso il più noto Martucci, giunge al punto d'arrivo di Respighi, colui che di questa vocazione strumentale ha saputo dare una forma sinfonica originaria e di livello europeo. Infatti la sua *Sonata in si minore*, nonostante l'organico cameristico, mostra una tale ricchezza di sonorità e di scrittura da apparirci quasi sinfonica e la coppia Fornaciari/Roi dimostra pienamente che i due strumenti della sonata, se sfruttati con equilibrio e sicurezza tecnica, possono bastare a realizzare quell'illusione orchestrale offerta dalla partitura di Respighi. Modesti, salottieri, ma storicamente importanti per seguire quell'iter della musica strumentale italiana alla quale accennavamo, i *Tre pezzi in forma di sonata* di Bazzini offrono a Fornaciari

L'opportunità di mostrare le qualità virtuosistiche del suo violino. Le caratteristiche della *Sonata per violino e pianoforte* di Martucci mettono invece in risalto le doti pianistiche di Roi: tocco, dinamica, pedale, il tutto unito ad una intensa emotività musicale. Ma l'intesa tra i due solisti si manifesta nella *Sonata* di Respighi che viene rispettata sia negli ardui passaggi tecnici che nell'equilibrio timbrico dei due strumenti. Dunque la coppia italiana Fornaciari/Roi, oltre ad offrire una chiara lettura di due composizioni non reperibili sul mercato (Bazzini e Martucci), con Respighi realizza un'interpretazione che tiene egregiamente al confronto con i precedenti discografici stranieri (Ban/Brautigam e Suck/Hala).

Eduardo Ciampi

Giudizio tecnico: BUONO → OTTIMO. DDD. Stereo. Teatro Goldoni, Livorno, 5/1988. Immagine ben retrocessa. Il pianoforte e violino sono ben bilanciati

BEETHOVEN

Sonate per violino e pianoforte Dubinsky, Edlina. Chandos 8566/7/8/9. 4 CD. 64'54'' - 48'28'' - 73'23'' - 71'42''. Distribuzione: Nowo, Ponte Lambro, Como.

Sonate n. 5 « Primavera » e n. 9 « A Kreutzer » Mann, Hough. ASV CD AMM 151R. 59'19''. Distribuzione: Nowo, Ponte Lambro, Como.

Versioni alternative:

- Perlman, Ashkenazy. Decca « Ovation » 421 453-2.
- Grumiaux, Haskil. Philips « Legendary classics » 422 140-2.

Interpretazione: OTTIMA.

Dopo aver consegnato al CD una bella serie di registrazioni in qualità di membri del Trio Borodin, il violinista Rostislav Dubinsky e la pianista Luba Edlina, profughi russi attualmente residenti in Canada, hanno affrontato l'onerosa incisione di tutte le Sonate per violino di Beethoven. La qualità che si può riscontrare in questi quattro CD della Chandos è ancora una volta alta, al pari delle suddette realizzazioni del Trio Borodin. È un Beethoven ricco di

suono, proiettato più verso la grande stagione romantica che verso il classicismo. L'impostazione potrà allora far anche discutere, ma è indubbio che il calore e la bella resa strumentale di queste interpretazioni siano al disopra d'ogni sospetto. Continuiamo a preferire il violino di Dubinsky (che fu uno dei fondatori del leggendario Quartetto Borodin), con la sua magnifica cavata e il fraseggio disteso, rispetto al pianoforte della Edlina, che è un'ottima professionista, ma che certamente manca di quelle qualità musicali e di quello smalto strumentale che la possano far competere con un Ashkenazy, una Haskil, un Kempff, una Argerich, tanto per citare a casaccio qualche nome della illustre discografia delle Sonate beethoveniane.

Su tutt'altro versante si pone il primo volume d'un'altra integrale, quella realizzata per la ASV dal violinista Robert Mann e dal pianista Stephen Hough. L'impronta qui è decisamente più classicistica, anche nella « Kreutzer », mentre l'equilibrio strumentale è decisamente spostato a favore del pianoforte. Hough ha una personalità ben più spiccata del suo pur eccellente partner, e gode di un tocco bellissimo, lo stesso che già avevamo ammirato nella sua registrazione del Concerti per pianoforte di Hummel. Senza aggiungere nuove rivelazioni, queste due nuove edizioni si pongono senz'altro fra le più affidabili della discografia, anche se devono fare i conti, lo ripetiamo, con le grandi firme dell'interpretazione pianistica e violinistica.

Alberto Batisti

Giudizio tecnico: (Disco Chandos) OTTIMO → ECCEZIONALE. Estensione di prim'ordine, e analoga gamma dinamica. L'equilibrio tra pianoforte e violino è eccellente, con il registro medio ricco di colori e toni per il pianoforte, cosa rara quando il piano è registrato in funzione d'accompagnamento. Il suono del violino è comunque un po' più asciutto. (Disco ASV) BUONO → OTTIMO. Gamma dinamica adeguata ma non eccezionale. Estensione adeguata, anche se il suono del piano è un po' legnoso. (Chandos) Layer Marney Church, Essex, 6 & 7 1984 e 8/1986.

(ASV) Live. Theresa Kaufmann Concert Hall, New York, 11/12/1985 e 5/2/1986.

BRAHMS / SCHUMANN

Sinfonia n. 2 / Julius Caesar, ouverture op. 128

London Symphony Orchestra, Järvi. Chandos CHAN 8649. 55'07''. Distribuzione: Nowo, Ponte Lambro, Como.

Interpretazione: BUONA → OTTIMA.

Il lettore trova qui sopra un giudizio analogo a quello dato agli altri capitoli del ciclo brahmsiano di Neeme Järvi: complessivamente anche questo terzo disco lo merita, ma debbo aggiungere di aver provato all'ascolto, questa volta, un piacere meccanicamente ripetuto più che un piacere nuovo. La pubblicazione si apre come di consueto con un brano di Schumann, la ouverture da concerto *Julius Caesar* (da Shakespeare), scritta nel 1850-51 è di rarissima esecuzione; non si tratta di una composizione indimenticabile, anche se beneficia qui di una lettura vigorosa, e Järvi va comunque lodato per l'impostazione generale di questo ciclo, che arbitra felicemente tra coerenza e proposte insolite. Ma veniamo alla sinfonia. Non vi mancano certo i momenti riusciti; ma specialmente nei primi due movimenti le ben note qualità del direttore (il suo controllo dell'orchestra, la capacità di respirare le frasi, il sottile senso del rubato) non sembrano comporsi in una lettura organica, e la musica scorre come se il punto di vista dell'interprete variasse di continuo: il tema dei corni all'inizio è spedito, sulla scia della storica versione di Weingartner (LP Columbia fuori catalogo), ma poi il metronomo si allenta, e la successiva frase dei violini, così tesa e vibrante, appare priva di intima convinzione, e si stempera in un sogno vaghissimo, quasi che l'impetuosa sezione che la segue non ne derivasse per stringente logica compositiva. Giunto al secondo tema, Järvi porta viole e violoncelli con pudica discrezione, avvicinandosi alla vecchia versione di Karajan con la Philharmonia (LP Columbia, fuori catalogo), ma sen-

za il suo indicibile fascino (Brahms, però, aveva scritto le note con punto e legatura: più fedeli allora Keilberth / Teldec — e più recentemente Abbado / DG solo in microscolco).

Cose convincenti e momenti di scutibili anche nell'Adagio: all'inizio Järvi sceglie la via dell'eloquenza più appassionata, anche se l'articolazione del tema principale non ripete l'arcata furtwängleriana (Nuova Era) o la nobiltà contenuta di Karajan; però il climax decisivo prima della coda è decisamente sotto tono, con la drammatica perorazione dei violini affogata nell'indifferente clangore degli ottoni. Assai più ispirati viceversa i due movimenti finali: delizioso ed equilibrato l'Allegretto, e realmente trascinate l'Allegro con spirito, pieno di verve e spumeggiante come è giusto che sia.

Maurizio Giani

Giudizio tecnico: OTTIMO. DDD. Stereo? Studio. St. Jude's Church, Londra 8 e 11/7/1988. Un bel palcoscenico sonoro: archi ben retrocessi, con legni e ottoni ben delineati anch'essi. Registrazione calda, con buona risoluzione dinamica.

BRITTEN

Saint Nicolas. Hymn to Saint Cecilia

Best, Johnson, Corydon Singers, English Chamber Orchestra. Hyperion A66333. 60'00''. Distribuzione: Sound and Music, Lucca.

Interpretazione: OTTIMA.

Produrre una nuova edizione del *Saint Nicolas* (cantata in 9 scene o quadri musicali) significa rischiare di uscire fortemente ridimensionati dal confronto con la storica registrazione di Aldeburg (Decca 1955) che vede Britten alla direzione e Pears come solista. Dopo la buona interpretazione di Willcocks/Tears (EMI 1970), ad accettare questa delicata comparazione, ecco affacciarsi un'altra produzione inglese (Hyperion 1988) che affronta, finalmente in CD, la lettura di questo capolavoro seguendo programmaticamente tutte le direttive della partitura. Prima fra tutte le necessità, dettata da esigenze acustiche, di una esecuzione in chiesa; quin-